

De novis morbis
(Plinio, *N.H.*, 26, 1-9)

SILVANO BOSCHERINI
Università di Firenze

Qualcuno dei lettori forse si stupirà che venga richiamata l'attenzione su di un testo, più volte sottoposto all'analisi degli studiosi di medicina antica. Il fatto è che il fine della ricerca era quello di chiarire la terminologia dei morbi presentati da Plinio e insieme di comprendere, attraverso i sintomi, la loro tipologia. Questi sono, li riporto nell'ordine: *lichenes*, *carbunculus*, *elephantiasis*, ai quali Plinio aggiunge, anche se di tipo diverso, *colum*¹. A questo fine sono studi fondamentali quelli di Mirko Grmek² e di Vivian Nutton³. Da queste ricerche risulta che il morbo appellato (*graeco nomine*) *lichenes*⁴ è una dermatosi a papule. Plinio (*N. H.* 26,2) descrive brevemente i segni

¹ Evidentemente è il nome della parte del corpo che è passata a denotare la malattia che la affligge. Questo è avvenuto, ad esempio, anche per *tonsillae*, che spesso in testi medici denota la tonsillite. Il fenomeno si verifica quando la malattia di quella parte è comune e volgata. Nella *Naturalis Historia* il trasferimento di questo termine dall'anatomia alla patologia accade più volte: 20,162; 23,145; 26,9; 31,102. Precedentemente, una volta in Scribonio Largo, *Compositiones*, 122 (p. 66, 8 Sconocchia). Solo per inciso Plinio cita, come caso di un malanno antico, che ha durato poco tempo, tanto che ne è stato obliato anche il nome, *gemursa*. Effettivamente solo Festo lo registra (p. 84,10, Lindsay), definendolo *sub minimo digito pedis tuberculum* e collegandolo etimologicamente a *gemere*. Altro tentativo di spiegazione del nome in: B. PASTOR DE AROZENA, «The Ancient Name», pp. 453-455.

² M.D. GRMEK, *Le malattie*, pp. 286-296; Id., «Les vicissitudes»; Id., «La dénomination latine»; Id., *Histoire du Sida*, pp. 163-164.

³ V. NUTTON, «The seeds of Disease»; Id., «The Perils of Patriotism»; Id., «To kill or not to kill».

⁴ Nello stesso luogo Plinio informa, come a tutti è noto, di una denominazione latina (in realtà, un ibrido latino-greco) che era entrata nell'uso: *mentagra*. Di fatto, questo termine ritroviamo non solo in testi latini, che in qualche modo da Plinio derivano, come *Medicina Plinii*, *Plinius Valesianus*, *de medicina* di Marcello, ma anche presso Galeno, nel *de compositione medicamentorum secundum locos*, più volte, presentando l'autore e riportando ricette di medici precedenti (vol. 12, 839,15 ss.; 841,7-10; 841,14; 842,17). Mostra una piena integrazione del nome latino nella lingua greca il luogo 12, 841,14: ἄλλο Ἀπίου Φάσκου πρὸς τὰς μεντάγρας, dove compare il plurale, per indicare il genere della malattia, forse su modello di λειχήνες.

della malattia che si manifesta nel volto, collo, petto e mani. Questa tendenza della dermatosi a occupare principalmente le parti periferiche del corpo viene confermata da Areteo di Cappadocia, *De causis et signis acutorum morborum* 2,13,15 ... λειχήνες ἐπὶ τοῖσι ἄκροισι δακτύλοισι, γούνασι etc.

Che le papule fossero purulente risulta indirettamente da uno dei tanti rimedi che nel corso della *N. H.* l'autore precetta. In 23,126 è scritto che il lattice del fico selvatico, del caprifico, *lichenas...expurgat*, come successivamente Aetio Amideno dirà che le due varietà di erebinto: καὶ λειχήνας ἀπορροῦπτουσι.

Anche il secondo morbo, il carbonchio, *carbunculus*, si lascia bene identificare, per la descrizione ampia che Plinio fa dei segni e che il passo di Celso (*Med.* 5,28,1) in gran parte conferma. Tuttavia si deve subito dire che qui Celso non è la fonte di Plinio, perché, se sette dei dodici sintomi della malattia appaiono essere comuni ai due testi, in altri Plinio è indipendente, e, in particolare, non si legge in Celso l'osservazione, notevole, di Plinio, che, per lo più, il carbonchio inizia a manifestarsi con un indurimento sotto la lingua (*plerumque sub lingua duritia*⁵). E' facile pensare che entrambi gli autori prendano informazioni dalla stessa fonte, attingendovi ognuno secondo il proprio scopo e sensibilità. Ma questo delle fonti di Plinio è un altro, grosso, problema.

Il terzo morbo porta il nome greco di *elephantiasis*. Mirko Grmek ha ben chiarito che con questo nome Plinio non denota il terribile morbo di Hansen, bensì una affezione lebbrosa a prognosi benigna⁶. I segni del male sono descritti molto particolarmente, ancor più che nel testo analogo di Celso (*Med.* 3,25). Tra i due passi sono coincidenze ma anche divergenze. Anche questa volta da notare che in Celso manca quello che in Plinio è messo in evidenza, la parte del corpo, dove il morbo inizia la sua epifania: *a facie saepius incipientem, in nare prima veluti lenticula*. Il tema ippocratico⁷ della γένεσις καὶ ἀφορμή delle malattie è per Plinio di preminente interesse. E' verisimile che Plinio, non specialista di medicina, ma enciclopedista delle scienze naturali, che intende dare informazioni **utili** ai suoi lettori, abbia ritenuto significativi per il suo fine questi dati. Anche in questo caso dunque i due autori hanno due atteggiamenti diversi di fronte a una probabile fonte comune.

⁵ Da la lettura di numerosi passi pliniani risulta che *duritia* è termine tecnico di un fatto patologico. Per esempio, 22,145: *duritias et strumas discutit*; 25,55: *duritias concoquit et purgat*; 26,127: *duritias et collectiones omnes [sanant]*. Qui può essere calco semantico di σκληρώσις ὁ σκληρώτησις.

⁶ M.D. GRMEK, *Le malattie*, p. 293. E' stato anche osservato che Scribonio, *Compositiones*, c. 250, sembra distinguere l'elefantiasi da la lebbra, quando afferma che il succo di uva Aminea *etiam lepram et quam elephantiam dicunt sanat*.

⁷ *Epid.* 2,3,18: ἐκ τῆσι γενέσιος περὶ τὸ οὖσι. Il morbo qui è l'erisipela; *De affectionibus interioribus* 50,3: ἀρχεται δὲ τὸ νοσήμα ἐκ τοῦ προσώπου γινόμενον, per il primo sintomo di una affezione intestinale; e così via. Vedi: D. GOLTZ, «Krankheit und Sprache».

Quali linee di pensiero dominano la esposizione pliniana di questi morbi e anche del quarto, che vedremo, denotato con un nome, *colum*, ricalcato sul greco?

Una è che, pur non essendo malattie mortali (con terminologia greca, θανάσιμα νοσήματα), tuttavia sono talmente indecenti e turpi, che sarebbe preferibile la morte⁸. Anche nel *C.H. (De affectionibus inter. 35,4)* compare l'affermazione che malanni come λέπρη καὶ κνησμὸς καὶ ψώρα καὶ λειχήνες, καὶ ἄλφος καὶ ἀλώπεκες ... ἐστὶ δὲ τοιαῦτα αἴσχος μᾶλλον ἢ νοσήματα.

Per la verità questa è l'impostazione data da Plinio ai fatti nosologici, ma egli stesso deve ammettere che, in alcune situazioni, nel corso della malattia, questa può condurre alla morte, come il carbonchio, quando invade la gola e l'esofago. L'altra faccia del male, la sua turpitudine, è marcata con disgusto da Plinio, non solo nel passo sopra citato, ma anche quando in 20,144 informa di un rimedio, fortuito, contro la elefantiasi: una pasta di menta selvatica che venne spalmata sulla faccia del lebbroso *per pudorem*, ed ebbe successo. E ancora, nello stesso paragrafo 3 del libro 26, in casi di lichene, condanna l'uso di caustici, perché la cicatrice che producevano sarebbe stata più ripugnante dei segni della stessa malattia⁹ (*foediore cicatrice quam morbo*). Questo orrore di fronte alla *foeditas* del morbo è particolare di Plinio, atteggiamento che non conosco, così determinato, nella letteratura medica greca, in cui i segni del male sono descritti con fredda oggettività. Tra gli autori latini, solo il poeta Lucrezio, nel ricordare il *loimós* di Atene, ha un brivido, quando (*de rerum natura* 6,1240) riflette su la sorte dei miseri colpiti da una morte oscena e brutta (*turpi morte malaque*). Stimola Plinio solo la sua sensibilità o anche la volontà di creare un effetto su i suoi lettori?

L'altra linea di pensiero –ed è la principale– è quella che presenta questi morbi, come malanni **nuovi** per l'Italia, o per parte di essa, e per l'Europa. E' noto come, circa gli stessi tempi, affrontava il problema dei *καινὰ νοσήματα* anche Plutarco (*Quaest. Conviv.*, VIII, 9, 731,1-2). Il punto di partenza della discussione era appunto l'affermazione del medico Filone, che l'elefantiasi era stata conosciuta da poco tempo e mai prima i medici ne avevano parlato; il problema posto era se questi eventi patologici fossero mutamenti naturali oppure apparissero nuovi perché i medici non ne avevano colto i sintomi. La risposta della maggioranza dei convitati è favorevole alla seconda, prevalendo il pensiero stoico sviluppato da Diogeniano, per il quale il corpo non ha la

⁸ 26,1: *sine dolore quidem illos ac sine pernicie vitae, sed tanta foeditate ut quaecumque mors praeferenda esset.*

⁹ Celio Aureliano, *De tard. pass.* 4,3, sgg., disapprova interventi, in casi di elefantiasi, che producano cicatrici e cita medici antichi, come Temisone e Democrito (Bolo), i quali, diversamente dagli altri, li prescissero: *Veterum medicorum nullus istius passionis curationem ordinavit, excepto Themisone atque ex philosophis Democrito, si vere eius de elephantiacis conscriptus dicitur liber.* Tuttavia nel suo discorso, obbiettivo, nessun senso di ritegno o accenno alla *foeditas*.

capacità di movimento e cambiamento autonomo, che è invece propria della psiche e quindi le nuove malattie sono solo un aggravamento di quelle già esistenti. Plutarco tuttavia attenua la rigidità del pensiero di Diogeniano, affermando che è il mutamento del modo di vita dell'uomo (ἡ περὶ τὴν διαίταν μεταβολή) ora a far crescere, ora a far scomparire certe malattie (*ibid.*, 734 C). E' un modo di argomentare all'interno di una impostazione filosofica del tutto estranea qui al pensiero di Plinio¹⁰. Per lui, quelle che esamina sono malattie da poco tempo conosciute in occidente e quindi **nuove**. Anche per questo aggiunge alle prime tre, lichene, carbonchio e lebbra, di area dermatologica, una forma acuta di colite, che si diffuse durante il principato di Tiberio e che colpì, fra i primi, lo stesso imperatore (§ 9). Ma il concetto di novità è in Plinio carico di sensi negativi. Egli, ora biasima, con spirito, *novi mores*¹¹, ora disapprova la condotta di quei medici che si affidano, per aver successo, alla novità dei trattamenti terapeutici¹², ora ironizza sulla scoperta di malattie con nomi nuovi¹³. Questo è del tutto consono con il modo di pensare della classe elevata romana, che teme il nuovo, che per significare la rivoluzione usa la locuzione *novare res*¹⁴. Lo stesso *homo novus* è un cuneo penetrato nella torre dell' *establishment*, anche se diviene, necessariamente, il segno di uno stato personale conquistato orgogliosamente¹⁵.

Il carattere comune di queste malattie è quello di essere epidemiche. Questo è l'altro motivo per cui Plinio vi ha compreso la colite (*colum*), che ha manifestazioni ben diverse da le altre che colpiscono il derma¹⁶.

¹⁰ Solo si osservi la coincidenza nella data della "comparsa", dell'elefantiasi: *ante Pompei Magni aetatem non accidisse* (Plinio, 26,7) e ἐν τοῖς κατ' Ἀσκληιάδην χρόνοις, di un altrimenti ignoto autore di *Epidemie*, Atenodoro, citato da Plutarco nel passo preso in esame.

¹¹ 11,158: *et altior homini tantum, quem novi mores subdoliae irrisioni dicavere, nasus.*

¹² 14,143: *novitate semper aliqua sese commendantium.*

¹³ 26,9: *Parum enim erant homini certa morborum genera, cum supra trecenta essent, nisi etiam nova timerentur.*

¹⁴ Livio, *Histor.* 24,23,6: *ne suspecti obversarentur tamquam novandi res aliquam occasionem quaerentes.* Adde: 1, 52, 1: *Turnum novantem res pro manifesto parricidio merito poena adfecissent.*

¹⁵ Interessante per il confronto fra l'uomo nuovo e il nobile, il passo di Cicerone, *Famil.* 5,18: *plus tibi virtus tua dedit, quam fortuna abstulit, propterea quod adeptus es quod non multi homines novi; amisisti quae plurimi homines nobilissimi.*

¹⁶ Celso, *Med.* 1,7, indica: *remedia ad coli dolorem*; e in 2,12,2b. dà notizia di un *morbus maioris intestini ... quod Graeci colon nominant*, ma non conosciamo nei medici più antichi i sintomi precisi di questo male. Lo stesso Alessandro di Tralles, che nel V secolo si occupa della malattia, confessa la difficoltà di coglierne i sintomi esatti, per la simiglianza con altre patologie. Che per Plinio essa fosse epidemica risulta dalle parole: *Ti. Caesaris principatu inrepsit id malum, nec quisquam id prior imperatore ipso sensit.* La sintomologia e il carattere di questa malattia sono stati discussi da M.D. GRMEK, «Dénomination», pp. 209-211. E' stato anche rilevato che un medicamento per curare questo male era stato prescritto da Cassio, un medico illustre dei tempi di Tiberio. Vedi: I. ANDORLINI, «Una ricetta». Anche se l'intento dell'autore è quello di contrastare l'opinione che Cassio fosse un medico empirico, vengono esaminate in modo esauriente le testimonianze antiche su Cassio da H. VON STADEN, «Was Cassius an Empirist?».

Il modo di trasmissione della malattia è per Plinio il contatto, come egli afferma esplicitamente, a proposito della epidemia di licheni (*per contagionem*), un contatto che nella classe alta avveniva con il bacio, non atto di eros ma di buone maniere, di *bon ton*. Di contro, tutta la scuola ippocratica riteneva che tali malattie si diffondessero per mezzo di miasmi aerei. Di conseguenza, Varrone, di cui Plinio pure si serve talvolta per dare terapie¹⁷, attingendo forse al nono (*de medicina*) dei *Disciplinarum libri*, e che segue la dottrina dei miasmi non può essere fonte per alcune di queste epidemie, specificatamente per il carbonchio e l'elefantiasi, le più antiche¹⁸.

Il motivo forse più interessante che Plinio introduce nel trattare queste epidemie è quello della differenziazione. Certo, che il male possa colpire diversamente le varie parti del corpo oppure esseri di sesso o di età diversi, e in luoghi particolari, è fatto constatato nella letteratura medica greca antica, che Plinio certamente conosce¹⁹. Ma il tema delle diversità, diciamo, sociali, che Plinio sviluppa, è abbastanza nuovo. Dal lichene non sono attaccati, afferma Plinio, gli schiavi, la bassa plebe, la classe media, ma chi ha potere e ricchezza²⁰. Tuttavia, per altre malattie la situazione epidemica poteva cambiare. Nella letteratura medica ippocratea ricordo solo un passo di tale diversità sociale, nel quale l'autore (*Epidem.*, 6, 7, 1, 34-37) riferisce su casi di "angina canina" [«laringite acuta²¹»?] che colpì anche due donne libere, sia pure in forma benigna, diversamente dalle loro schiave, nelle quali le angine divennero fortissime e rapidamente portarono alla morte²². Ma, anche se la diversità sociale è stata registrata dal medico, tuttavia i rapporti fra le classi nella società dell'antica Grecia²³ sono ben differenti da quelli, complessi e agitati, di Roma e d'Italia. E' stato accostato giustamente²⁴ al testo di Plinio un passo di Tacito, (*Annal.* 16,13) che si riferisce a un avvenimento dell'anno 65, in Campania, e che riporto per intero, ...*ad vicina urbis, in qua omne mortalium genus vis pestilentiae populabatur, nulla caeli intemperie quae occurreret oculis. sed domus corporibus exanimis, itinera funeribus complebantur; non sexus, non aetas periculo vacua; servitia perinde et ingenua plebs raptim extinguere inter coniugum et liberorum lamenta qui dum assident, dum*

¹⁷ *Nat. Hist.* 28,21, per la gotta; 29,65, contro il morso dei serpenti; 29,106, per l'alopecia, ecc.

¹⁸ Non divisibile il panvarronismo di F. MÜNZER, *Beiträge*, p. 204.

¹⁹ Per es., Ippocrate, *Aphor.* 3,1 sgg. ; *Epid.* 6,7,20 sgg.

²⁰ *Nat. Hist.* 26,3: *Nec sensere id malum feminae aut servitia plebesque humilis aut media, sed proceres*; 26,4: *Aliqua gigni repente vitia terrarum in parte certa, membrisque hominum certis, vel aetatibus aut etiam fortunis, tamquam malo eligente, haec in pueris grassari, illa in adultis, haec proceres sentire, illa pauperes.*

²¹ Per questa malattia, vedi: M.J. PÉREZ IBÁÑEZ, «La denominación de *angina*».

²² Il testo è il seguente: Κυνάγκαι δὲ ἐγένοντο μὲν καὶ ἐλευθήρησι δόησι, καὶ αὐταὶ τοῦ εὐθησ-τάτου τρόπου, περισσοτέρως δὲ δούλησιν, ὅσησι τε ἐγένοντο βιαίωτατα καὶ ταχύτατα ἀπόλλυντο. La sua redazione viene collocata all'inizio del IV secolo. Così K. DEICHGRÄBER, *Die Epidemien* passim.

²³ In particolare, nel caso citato, la diversità patologica osservata è fra due dame e le loro cameriere !

²⁴ J.M. ANDRÉ, «L'épidémiologie de Pline», pp. 45-52. Ma l'impostazione della sua ricerca è altra.

deflent, saepe eodem rogo cremabantur; equitum senatorumque interitus, quamvis promiscui, minus flebiles erant, tamquam communi mortalitate saevitiam principis praevenirent. A parte la passione politica, che soggiace a questo splendido pezzo di scrittura, gli elementi sociali di differenziazione di fronte alla *pestilentia*, anche se non attualizzati, cioè il sesso, l'età, la plebe libera, gli schiavi, i *proceres* (qui dichiarati come cavalieri e senatori) sono tutti presenti alla mente dello storico. C'è dunque in questo primo secolo dell'era volgare presso gli storici latini una particolare attenzione per la situazione sociale.

Perché anche Plinio è uno storico. Nel racconto della epidemia di lichene fa un preciso riferimento al principato di Claudio²⁵, un magistrato del quale, *equus Romanus*, scriba questorio, che esercitava la funzione di *adparitor* nella provincia d'Asia, di là portò il contagio²⁶. Per il carbonchio dà una notizia annalistica: durante la censura di Lucio Paullo e Quinto Marcio (164 a.C.), questa malattia, endemica della provincia Narbonese, venne in Italia. A questa notizia aggiunge un'altra dei suoi tempi: che di questo male morirono nello stesso anno (forse 65 p.C.) due consolari, Giulio Rufo e Lecanio Basso. L'evento aveva colpito Plinio per la sua eccezionalità, tanto che lo riporterà nuovamente in 36, 203. Ma dal punto di vista della prognosi del male non era molto rilevante, perché Rufo perì per l'imperizia del medico, che incise il bubbone; l'altro per essersi tolto da se stesso un aculeo dal pollice della mano sinistra. Sono casuali incidenti, connessi con la malattia.

Quanto alla elefantiasi, un tipo di lebbra²⁷, l'autore precisa la informazione già comunicata da Celso (*De med.* 3, 25: *Ignotus autem paene in Italia, frequentissimus in quibusdam regionibus, est morbus quem ἑλεφαντίασιν Graeci vocant*), collocando l'avvento dell'epidemia in Italia al tempo di Pompeo Magno (*Nat. hist.* 26, 7²⁸).

E, infine, per il *colum*, il tempo indicato è quello, come abbiamo veduto, del principato di Tiberio e l'autore colorisce la notizia con il racconto che il nome

²⁵ *Nat. Hist.* 26,3: *et primum Ti. Claudii Caesaris principatu medio inrepsit in Italiam.* E' inaccettabile, a mio modesto parere, la proposta di R. SYME, «Governors», di espungere *Claudi*, per trasferire l'evento negli anni del principato di Tiberio.

²⁶ *Nat. Hist.* 26,3: *cum in Asia adparuisset, inde contagionem eius [scilicet morbi] importante.* Inoltre in 29,93 Plinio dà notizia che Nerone, al fine di curare il lichene di un cavaliere Romano, di nome Cassino, fece venire un medico dall'Egitto. Evidentemente a Roma si sapeva che in quella regione c'era stata una epidemia di questo morbo e che i medici vi avevano fatto un'esperienza, che poteva essere utile. Ma, con una punta maligna, Plinio aggiunge che la cura non ebbe successo. Su la medicina egizia nella *Naturalis Historia*, vedi: M.H. MARGANNE, «L'Égypte médicale»; Id., «La médecine dans l'Égypte Romaine». Può attestare l'intensità di questa epidemia, la notizia fornita da Galeno (*De compositione medicamentorum secundum locos*, 12, 839, 15 Kühn) che il farmacista (propriamente μιγματοπώλης, "venditore di misture") Panfilo si arricchì moltissimo vendendo in Roma una pomata risolvete del lichene, durante l'imperversare del morbo (ἐπικρατούσης ἐν τῇ πόλει τῆς μεντάγρας λεγομένης).

²⁷ Vedi: A.I. MARTIN FERREIRA, «Lepra seu elephancia».

²⁸ Già in 20,144.

sconosciuto del morbo, fatto dall'imperatore in un suo editto, lasciò incerta e perplessa la cittadinanza di Roma²⁹.

In questa sede non è molto importante tentare – e molti lo hanno fatto – di scoprire donde provenisse a Plinio la conoscenza di quei fatti. Tuttavia mi sembra opportuno fare alcune considerazioni. Per l'epidemia di carbonchio avvenuta nell'anno 164, Plinio stesso afferma che era stata registrata negli *Annales*, e, poiché gli avvenimenti notevoli anteriori all'anno 131, erano leggibili nella redazione attribuita al pontefice Scevola, e, constatato che altrove il nostro autore dice di attingere direttamente agli *Annales*³⁰, non vedo la necessità di cercare la fonte di Plinio in Varrone³¹.

Forse invece proprio da Varrone potrebbe aver ricevuto le notizie di fatti accaduti al tempo di Pompeo, perché il Reatino aveva scritto tre libri su questo personaggio (*De Pompeio libri III*), di cui era stato, nella attività politica e militare, fautore. Quanto all'iscrizione votiva di Pompeo nel tempio di Minerva, che Plinio riporta in *N. H.* 7,97, egli stesso potrebbe averla letta *in loco*³²; tuttavia essa fa parte di un lungo discorso continuo e unitario (7,95-99), nel quale le molte imprese di Pompeo vengono ricordate e glorificate. Il che farebbe pensare a una fonte unica.

Ma per gli avvenimenti del suo secolo egli stesso era stato storico scrupolosissimo³³ in un'opera, pubblicata postuma, in 31 libri³⁴, *A fine Aufidii Bassi*. Varie le ipotesi sul tempo in cui Aufidio terminava la sua narrazione. E' certo che Plinio trattasse le vicende del principato di Nerone, per sua ammissione e per testimonianza di Tacito³⁵, ma un'opera così voluminosa doveva pur comprendere il principato di Claudio, quello di Caligola e quello di Tiberio, almeno in parte³⁶.

²⁹ I motivi di questa perplessità, attribuendoli alla novità della malattia, ha tentato di chiarire, M.D. GRMEK, «La dénomination latine», pp. 209-211. Personalmente riterrei che turbasse i Romani non tanto la novità della malattia, quanto la novità del nome (*nomen incognitum*). In effetti, la prima volta che questo termine, preso dalla lingua greca, si legge in latino, avviene in Scribonio Largo, Celso (in lettere greche), Plinio, tutti scrittori tecnici e attivi dopo Tiberio. In precedenza era in uso il nome generico *intestinum*, per esempio in Plauto, *Men.* 925, *intestina tibi crepant*. Solo quando, nel corso del I secolo, si accolgono largamente le conoscenze della scienza greca, viene introdotto nel latino medico il vocabolo specifico per questa parte del corpo.

³⁰ Per es., in 7,36: *invenimus in Annalibus P. Licinio Crasso, C. Cassio Longino coss., [171 a.C.] ... puerum factum ex virgine; 34,25: meritum eius ipsius ponam Annalium verbis...*

³¹ Così F. MÜNZER, *Beiträge*, pp. 204-205.

³² Vedi: V. NAAS, *Le projet encyclopedique*, pp. 161-163.

³³ Plin., *Epist.* 5,8,5: *historias et quidem religiosissime scripsit*.

³⁴ Plin., *Epist.* 3,5,6.

³⁵ Plin., *N. H.* 2,219: *anno Neronis principis supremo, sicut in rebus eius exposuimus; 2,232: sicut in rebus eius rettulimus; Tacito, Annales 13,20,2; 15,53,4.*

³⁶ E' ipotesi ragionevole quella di M. Schanz, che Aufidio Basso si fosse fermato all'anno della morte violenta di Seiano, cioè il 31, dopo la quale la politica di Tiberio ebbe una svolta. Vedi: M. SCHANZ/C. HOSIUS, *Geschichte*, p. 645. Mentre la narrazione storica di Plinio giungeva verisimilmente all'anno 71. Vedi: L. BRACCESI, «Plinio storico», pp. 53-82, in particolare, p. 57.

Tutto questo a conferma della attitudine e mentalità storica di Plinio nell'affrontare questo tema epidemiologico, le cui fonti mediche sono principalmente greche e diverse, come credo di aver indicato di volta in volta, ma non identificabili con sufficiente probabilità³⁷.

Il modulo espositivo eletto da Plinio è il risultato dell'incontro dell'interesse per la medicina, scienza della natura, con la curiosità dello storico. Direi che nulla di simile esiste nella letteratura medica dei Greci. E' vero che anche nelle *Epidemie* l'esame patologico è legato ai luoghi e alle persone, ma il modulo descrittivo muove dai dati locali e personali per passare a prognosi e terapia, Plinio, al contrario, prende avvio dalle patologie, per introdurre riferimenti a luoghi e personaggi e, soprattutto vi impianta l'elemento tempo, vale a dire la storia. E il risultato è originale e unico.

BIBLIOGRAFIA

- I. ANDORLINI, «Una ricetta del medico Cassio», *Bulletin of American Society of Papyrologists* 18 (1981), 97-100.
- J.M. ANDRÉ, «L'épidémiologie de Pline», in: J. Pigeaud/J. Oroz (ed.), *Pline l'Ancien témoin de son temps. Conventus Pliniani internationalis, Namneti 22-26 oct. 1985 habiti acta edenda curarunt*, Salamanca-Nantes 1987, pp. 45-52.
- L. BRACCESI, «Plinio storico», *Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario. Atti del Convegno di Como (5-7 Ottobre 1979), Sez. B*, Como 1982, pp. 53-82.
- K. DEICHGRÄBER, *Die Epidemien und das Corpus Hippocraticum*, Berlin 1971 [1933].
- D. GOLTZ, «Krankheit und Sprache», *Sudhoffs Archiv*, 53 (1969), p. 245.
- M.D. GRMEK, *Le malattie a l'alba della civiltà occidentale. Ricerche su la realtà patologica nel mondo greco preistorico, arcaico e classico*, Bologna 1985 (traduzione di: *Les maladies à l'aube de la civilisation occidentale. Recherches sur la réalité pathologique dans le monde grec préhistorique, archaïque et classique*, Paris 1983).
- «Les vicissitudes des notions d'infection, de contagion et de germe dans la médecine antique», in: G. Sabbah (ed.), *Textes médicaux latins antiques*, Saint-Étienne 1984, pp. 53-70.
- *Histoire du Sida*, Paris 1989.

³⁷ Per l'elefantiasi può essere suggerito anche il nome di Temisone, scrittore che Plinio ammirava come *summus auctor* (N. H. 14,114) e che aveva trattato di questa malattia, secondo la già citata, per altri motivi, affermazione di Celio Aureliano in *Tardarum passionum libri* 4,1,4: *Veterum autem medicorum nullus istius passionis curationem ordinavit excepto Themisone atque ex philosophis Democrito, si vere eius de elephantiacis conscriptus dicitur liber*.

- «La dénomination latine des maladies considérées comme nouvelles par les auteurs antiques», in: G. Sabbah (ed.), *Le latin médical. La constitution d'un langage scientifique*, pp. 195-214.
- M.H. MARGANNE, «L'Égypte médicale de Pline l'Ancien», in: G. Sabbah (ed.), *Le latin médical. La constitution d'un langage scientifique*, pp. 155-171.
- «La médecine dans l'Égypte Romaine. Les sources et les méthodes», *ANRW*, II 37.3, 1996, pp. 2709-2740.
- A.I. MARTÍN FERREIRA, «Lepra seu elephancia, cuius quattuor sunt species», in: M.E. Vázquez Buján (ed.), *Tradición e Innovación de la Medicina Latina*, Santiago de Compostela 1994, pp. 267-278.
- F. MÜNZER, *Beiträge zur Quellenkritik der Naturgeschichte des Plinius*, Berlin 1897 (Hildesheim 1988).
- V. NAAS, *Le projet encyclopedique de Pline*, Roma 2002.
- V. NUTTON, «The seeds of Disease: an Explanation of Contagion and Infection from the Greeks to the Renaissance», *Medical History* 27 (1983), 1-34.
- «The Perils of Patriotism: Pliny and Roman Medicine», in: R. French/F. Greenaway (ed.), *Science in the Early Roman Empire. Pliny the Elder, his Sources and Influence*, London-Sidney 1986, pp. 30-58.
- «To kill or not to kill? Caelius Aurelianus on contagion», in: K.-D. Fischer/D. Nickel/P. Potter (ed.), *Text and Tradition. Studies in Ancient Medicine and its Transmission presented to Jutta Kollesch*, Leiden-Boston-Köln 1998, pp. 233-242.
- B. PASTOR DE AROZENA, «The Ancient Name of Leprosy», *P.P.* 48 (1993), 453-455.
- M.J. PÉREZ IBÁÑEZ, «La denominación de *angina* y sus variedades», in: M.E. Vázquez Buján (ed.), *Tradición e Innovación de la Medicina Latina*, pp. 279-284.
- G. SABBABH (ed.), *Le latin médical. La constitution d'un langage scientifique. Actes du III^e Colloque international Textes médicaux latins antiques (Saint-Étienne, 11-13 septembre 1989)*, Saint-Étienne 1991.
- M. SCHANZ/C. HOSIUS, *Geschichte der Römischen Literatur*, II, München 1935.
- H. VON STADEN, «Was Cassius an Empirist? Reflections on Method», in: U. Criscuolo/R. Maisano (ed.), *Synodia. Studia Humanitatis Antonio Garzya septuagenario ab amicis atque discipulis dicata*, Napoli 1997, pp. 939-960.
- R. SYME, «Governors dying in Syria», *ZPE* 41 (1981), 125-126.
- M.E. VÁZQUEZ BUJÁN (ed.), *Tradición e Innovación de la Medicina Latina de la Antigüedad y de la Alta Edad Media*, Santiago de Compostela 1994.